

Le schiaccianti responsabilità emerse dalla inchiesta tecnico-amministrativa

LA SADE HA NASCOSTO LE PROVE CHE FACEVANO PREVEDERE IL DISASTRO

Pubblichiamo ampi stralci della relazione consegnata al ministero dei Lavori pubblici dalla commissione di inchiesta ministeriale. La prima parte è dedicata ad una serie di considerazioni generali sui compiti e i limiti della Commissione stessa, sui rapporti di concessione e sul potere di vigilanza statale. La seconda parte, con la quale iniziamo il nostro riassunto, affronta la storia del bacino del Vajont, dai primi studi al giorno della catastrofe.

Il sistema di impianti idroelettrici — è scritto nella relazione — al quale appartiene la diga del Vajont è stato realizzato in un periodo di circa trentacinque anni. Già fin dai primi del 1929 la Società Idroelettrica Veneta aveva chiesto la concessione di derivazione dal torrente Vajont, in comune di Erto-Casso, di ventuno moduli di acqua, per la produzione di energia elettrica. La domanda non aveva avuto corso poiché ad essa era seguito un progetto di più ampia utilizzazione del defluito del fiume Piave e degli affluenti Bolite e Vajont. L'iniziativa era questa volta, presa dalla Società Idroelettrica di Elettricità (SADE) che, con istanza del 20 gennaio 1940, chiedeva di utilizzare i defluenti del Piave, degli affluenti Bolite, Vajont e di altri minori.

Si giunse così al 15 ottobre 1943, cioè al voto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici col quale si esprimeva parere favorevole all'accoglimento della domanda. La relativa concessione fu però accordata alla SADE cinque anni dopo (24 marzo 1948). E' questo l'atto di nascita di un imponente complesso, destinato a successive modificazioni ed ampliamenti, per l'utilizzazione delle acque del torrente Vajont e dei corsi d'acqua affluenti del 15 maggio 1948, quasi immediatamente dopo l'atto di concessione, la domanda di variazione presentata dalla SADE per la utilizzazione del defluito del Piave-Bolite-Vajont, e del 18 dicembre 1952 la relativa nuova concessione.

Nell'aprile del 1957 vennero presentati un progetto esecutivo che prevedeva la costruzione della diga del Vajont di 265 metri e un conseguente aumento della capacità utile del progetto a 1.025.000 mc. Il progetto era approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici con voto 15 giugno 1957. Il decreto 1957 in materia porta la data del 30 maggio 1959.

Dopo aver parlato delle varianti tecniche contenute nel nuovo progetto, la relazione passa ad esaminare gli studi geologici.

Il progetto definitivo (2 aprile 1957) trattava delle caratteristiche geologiche della gola nel luogo di imposta della diga; nulla diceva del bacino di inondazione, ritenuto, alla ampiezza dell'invaso, la presenza di abitati, richiedesse l'argomentazione fosse un po' più forte, e la relazione si accingeva a darla.

La commissione, dopo aver parlato delle indagini sulla impasto, soggiunge: «E' però necessario completarle (cioè le indagini geologiche) — n.d.r. — nel rispetto della sicurezza degli abitanti e delle opere pubbliche che verranno a trovarsi in prossimità del massimo invaso». Evidentemente si riferisce ai paesi di Erto, che, anche dagli studi geologici della SADE, dava luogo alle maggiori preoccupazioni, e ai paesi di Longarone, che, per la sua posizione, era considerato il più a rischio.

La SADE aveva fatto compiere studi geologici sulla sicurezza degli abitati, ma non si era preoccupata di comunicare i risultati al Ministero. Tanto è vero che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, constatando la mancanza di questi accertamenti, ne prescriveva l'adempimento.

In fatto — si dice testualmente nella relazione — tali accertamenti erano stati compiuti dalla SADE ma non comunicati all'organo che doveva approvare il progetto. Il rilievo che si vuole ora fare potrebbe anche, però, perdersi in una considerazione: dopo l'indagine tecnica nella quale sono stati esaminati gli studi compiuti a quel proposito dalla SADE — ma ha valore formale e conferma la linea di condotta di questa commissione (la commissione di inchiesta ministeriale — n.d.r.) che ha il compito di accertare come abbiano funzionato i poteri pubblici: poiché non può imporsi il fatto che si apponi un progetto mentre si constata che è necessario procedere, su di un dato fondamentale, ad ulteriori indagini.

La relazione, gli studi, erano stati effettuati; ma il Consiglio Superiore li ignorava.

La spiegazione potrebbe, forse, dice la Commissione di inchiesta — rinvenire nella fiducia riposta nell'imponente complesso SADE, che disponeva di tecnici di altissimo valore, che per alcuni di essi transitavano addirittura i confini nazionali, fiducia che il concessionario, proprio per l'importanza delle opere già realizzate e per la funzione che esso svolgeva in campo nazionale poteva ispirare al massimo grado. Ciò non toglie, però, anzi conferma, la non regolarità di un procedimento che finisce, spostando le competenze, col togliere all'atto di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

Interessante — afferma la commissione — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

Più grave sarebbe stato il fenomeno qualora il piano di appoggio della intera massa, o della parte più vicina al lago, fosse inclinato (anche debolmente) e presentasse anche un'apprezzabile componente in inclinazione verso il lago stesso.

La SADE rispondeva il 12 febbraio 1960 di avere visione del voto del Consiglio Superiore del LL.P.P. e formulava le sue «osservazioni in merito ai rilievi e al suggerimento di accertamenti geologici contenuti nel voto medesimo». La lettera parla insomma di tutto, dallo scricchiolio delle piene alle caratteristiche del calcestruzzo, ma non dice nulla sulla formale prescrizione di completare le indagini geologiche. Il Servizio Dipe, nella sua lettera al 12 gennaio 1961, cui la lettera era diretta, rilevava questa strana lacuna. Evidentemente il monopolista sapeva di poter fare ciò che voleva, concesso sul tacito aiuto degli uffici statali.

Nel secondo capitolo della relazione si esamina il periodo di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

La commissione di inchiesta — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

La SADE rispondeva il 12 febbraio 1960 di avere visione del voto del Consiglio Superiore del LL.P.P. e formulava le sue «osservazioni in merito ai rilievi e al suggerimento di accertamenti geologici contenuti nel voto medesimo». La lettera parla insomma di tutto, dallo scricchiolio delle piene alle caratteristiche del calcestruzzo, ma non dice nulla sulla formale prescrizione di completare le indagini geologiche. Il Servizio Dipe, nella sua lettera al 12 gennaio 1961, cui la lettera era diretta, rilevava questa strana lacuna. Evidentemente il monopolista sapeva di poter fare ciò che voleva, concesso sul tacito aiuto degli uffici statali.

Nel secondo capitolo della relazione si esamina il periodo di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

La commissione di inchiesta — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

La SADE rispondeva il 12 febbraio 1960 di avere visione del voto del Consiglio Superiore del LL.P.P. e formulava le sue «osservazioni in merito ai rilievi e al suggerimento di accertamenti geologici contenuti nel voto medesimo». La lettera parla insomma di tutto, dallo scricchiolio delle piene alle caratteristiche del calcestruzzo, ma non dice nulla sulla formale prescrizione di completare le indagini geologiche. Il Servizio Dipe, nella sua lettera al 12 gennaio 1961, cui la lettera era diretta, rilevava questa strana lacuna. Evidentemente il monopolista sapeva di poter fare ciò che voleva, concesso sul tacito aiuto degli uffici statali.

Nel secondo capitolo della relazione si esamina il periodo di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

La commissione di inchiesta — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

La SADE rispondeva il 12 febbraio 1960 di avere visione del voto del Consiglio Superiore del LL.P.P. e formulava le sue «osservazioni in merito ai rilievi e al suggerimento di accertamenti geologici contenuti nel voto medesimo». La lettera parla insomma di tutto, dallo scricchiolio delle piene alle caratteristiche del calcestruzzo, ma non dice nulla sulla formale prescrizione di completare le indagini geologiche. Il Servizio Dipe, nella sua lettera al 12 gennaio 1961, cui la lettera era diretta, rilevava questa strana lacuna. Evidentemente il monopolista sapeva di poter fare ciò che voleva, concesso sul tacito aiuto degli uffici statali.

Nel secondo capitolo della relazione si esamina il periodo di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

La commissione di inchiesta — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

La SADE rispondeva il 12 febbraio 1960 di avere visione del voto del Consiglio Superiore del LL.P.P. e formulava le sue «osservazioni in merito ai rilievi e al suggerimento di accertamenti geologici contenuti nel voto medesimo». La lettera parla insomma di tutto, dallo scricchiolio delle piene alle caratteristiche del calcestruzzo, ma non dice nulla sulla formale prescrizione di completare le indagini geologiche. Il Servizio Dipe, nella sua lettera al 12 gennaio 1961, cui la lettera era diretta, rilevava questa strana lacuna. Evidentemente il monopolista sapeva di poter fare ciò che voleva, concesso sul tacito aiuto degli uffici statali.

Nel secondo capitolo della relazione si esamina il periodo di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

La commissione di inchiesta — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

La SADE rispondeva il 12 febbraio 1960 di avere visione del voto del Consiglio Superiore del LL.P.P. e formulava le sue «osservazioni in merito ai rilievi e al suggerimento di accertamenti geologici contenuti nel voto medesimo». La lettera parla insomma di tutto, dallo scricchiolio delle piene alle caratteristiche del calcestruzzo, ma non dice nulla sulla formale prescrizione di completare le indagini geologiche. Il Servizio Dipe, nella sua lettera al 12 gennaio 1961, cui la lettera era diretta, rilevava questa strana lacuna. Evidentemente il monopolista sapeva di poter fare ciò che voleva, concesso sul tacito aiuto degli uffici statali.

Nel secondo capitolo della relazione si esamina il periodo di approvazione — espressione di un intervento statale diretto a fini qualificati — la fisimonia che doveva essergli propria.

La commissione di inchiesta — per la cura posta e la precisa documentazione fotografica e cartografica dei dati, l'importanza per avere una idea precisa della situazione geologica del bacino al giugno 1960, cioè all'indizio degli invasi e prima dei moti franosi. Limitatamente al versante che è stato poi invariato, dalla frana del 9 ottobre 1963, cioè di vera e propria frana, la relazione constata:

a) Gli strati presentavano numerosi piccoli plegamenti locali, piccole fratture e milioni, accompagnati da un ripiegamento «a cascata».

b) Da ciò si desunse che questa ampia zona rocciosa fosse scivolata in tempi preistorici verso nord-nord-est.

c) Uno sprone in sponda destra, intensamente fratturato, veniva considerato come la naturale prosecuzione del versante sud-est della frana, e quindi, alla fine della sua spinta, antica frana.

d) Lo sprone, rimasto isolato dalla successione di incisioni vallive del Vajont.

e) La zona tra il ponte di Casso e la diga al di sotto della strada in sinistra, anche se costituiva un'antica massa rocciosa, si sciolse, e la SADE per aver proposto dare a prima vista sufficiente garanzia di stabilità.

f) Il pendio settentrionale della zona, sulla quale si presentava, però, alcune fessure superficiali e sub-superficiali alla valle, le quali avrebbero dovuto essere, in clima climatico disastrosi e piccoli, specialmente durante l'abbassamento dell'acqua di invaso; si sarebbe trattato — comunque — di una situazione relativamente piccola, al di sotto della linea di massimo invaso.

CARUSO

Un prefetto di prima classe



IL 14 OTTOBRE 1963, cinque giorni dopo la sciagura del Vajont, due superstiti di Longarone inoltrarono alla magistratura una denuncia in cui, fra l'altro, si affermava che: «Se non è possibile attribuire la colpa a una piuttosto che a un'altra persona, è però un dato di fatto certo che le superiori autorità locali, e cioè il prefetto di Belluno e il prefetto di Udine erano a personale conoscenza da parecchi mesi, e particolarmente negli ultimi giorni della situazione di estremo concreto pericolo in cui le popolazioni versavano».

OGGI LA RELAZIONE di inchiesta sul Vajont conferma le accuse dei due superstiti di Longarone. Infatti, a proposito del prefetto di Belluno, la relazione dice testualmente: «Egli ha dichiarato di essere stato sempre all'oscuro di ogni cosa: in verità nell'assumere servizio nella provincia, egli avrebbe potuto conoscere i precedenti della diga: un processo penale di una certa risonanza (quello intentato alla compagnia Merin per i suoi scritti pubblicati dall'Unità ndr), la frana del '60 piuttosto seria; le proteste dei cittadini; le attività di organi pubblici (si ricordano le controversie fra la provincia di Udine e quella di Belluno proprio a proposito della diga e i pericoli di questa)».

La SADE e i comitati della valle del Piave, avevano chiesto al governo quali provvedimenti si intendeva prendere nei riguardi dei fenomeni franosi verificatisi nel serbatoio del Vajont. Il Servizio Dipe illustrava, in una comunicazione al Ministero, sia lo stato di conoscenza, ormai raggiunto dal movimento franoso, sia i provvedimenti cautelativi, sia gli studi effettuati.

Sulla base degli elementi che si erano andati raccogliendo, il 10 maggio la SADE rivolgeva al Genio Civile di Belluno domanda per l'autorizzazione a riprendere l'invaso sperimentale e proseguire fino a portare il lago a quota 680.

Eppure è di questo stesso periodo che un nuovo elemento assume importanza: che compare nelle relazioni del prof. Calò: l'accelerazione del movimento franoso del versante del Toc risultava accompagnata da una intensa attività microsismica. I sismogrammi dimostrano che i mi-

crosmi avevano sede in superficie, dal che si deduce che il movimento franoso era la causa dei microsismi e non la conseguenza.

A conclusione dell'indagine su questo periodo di tempo, scritto nella relazione — è rilevato che la frana del 4 novembre 1960 e la conseguente situazione di pericolo costituivano motivo di serie preoccupazioni per i tecnici della SADE. Ne è testimonianza una lettera che l'ing. Semenza indirizzava all'ing. Vincenzo Fennati a Bologna (20 aprile 1961) nella quale, dopo aver tracciato un quadro generale della situazione, si dice: «Non nascondo che il problema di queste frane mi sta preoccupando da mesi. Le cose sono probabilmente più grandi di noi e non ci sono provvedimenti pratici adeguati».

Conclude infine: «Dopo tanti lavori fortunati, tante preoccupazioni, tante impennate, trovo veramente di fronte ad una cosa che per le sue dimensioni mi sembra sfuggire dalle nostre mani».

La relazione della commissione di inchiesta ministeriale passa ad esaminare il fatto che gli organi di controllo statale hanno ricevuto soltanto in parte le informazioni degli studi che erano stati compiuti dal professor Calò e dal geotecnico Mueller. Si ricorda che l'articolo 4 del regolamento di stabilisce che «saranno dettagliatamente esposti modalità e risultati delle eventuali prove statiche su modello, da condurre di concerto col Servizio Dipe».

Il Servizio Dipe — è invece detto testualmente nella relazione — che deve dare parere sull'autorizzazione al maggiore invaso era non solo all'oscuro delle modalità con cui si era effettuata la prova, ma ignorava altresì l'elemento più essenziale di particolare gravità — un dato essenziale, cioè le conseguenze che si sarebbero potute verificare secondo le prove sperimentali, quando si fosse superata, nel caso concreto, la quota 700. Le autorizzazioni furono invece, accordate sulla esclusa base dei diagrammi quindici. Identiche considerazioni possono farsi per il Genio Civile per il quale almeno la conoscenza dei dati era indispensabile.

La SADE, cioè, non aveva comunicato le esperienze fatte evidentemente per non correre il rischio di incorrere in ritardi nel completamento dell'opera. E' in gran parte dovuto a questa circostanza se si è potuta verificare la catastrofe dell'ottobre scorso.

La relazione affronta il periodo che va dalla data dell'ottobre 1961 al 2 settembre 1963, e durante questi due anni che vengono proseguiti gli studi e vengono compiute le operazioni di controllo delle sponde del bacino.

ZACCAGNINI

Anche il ministro sapeva tutto



IL 19 LUGLIO 1961 — Il ministro dei Lavori pubblici Zaccagnini afferma alla Camera: «Vorrei soffermarmi rapidamente su un tema al quale mi sono personalmente dedicato e nei confronti del quale ho avuto un certo numero di contatti con quello della utilizzazione delle acque. Questo settore è stato il punto centrale del tentativo di attribuire al Ministero dei Lavori pubblici una subordinazione di interessi particolaristici, al monopolio. Desidero semplicemente affermare che, secondo l'impegno preso in Parlamento di scutendo il bilancio l'anno scorso, ho seguito una certa linea precisa, con la massima prudenza e oculatissima soprattutto nell'esame delle domande di concessione, tenendo presenti esclusivamente gli interessi di carattere generale delle popolazioni locali i quali rappresentano per me gli interessi preminenti».

IL MINISTRO ZACCAGNINI ha dunque, ripetutamente e concretamente avallato l'opera del monopolio SADE, malgrado le denunce nel Paese e nel Parlamento. Ora i prefetti della zona (e dunque, a maggior ragione, il Ministro direttamente interessato e responsabile) non possono più nascondere le loro responsabilità dichiarando di essere all'oscuro di ciò che succedeva: la commissione ha dichiarato che essi avevano il dovere di sapere, e di tener conto di ciò che tutta la popolazione sapeva e chiedeva.



Viene così confermata la nostra denuncia

Ma questo non basta. La non è più possibile richiamare in vita le oltre 2.000 vittime del Vajont è almeno possibile imporre alla SADE di pagare i danni del disastro. Come? La SADE deve pagare alla SADE ben 200 miliardi per il passaggio degli impianti del monopolio all'ENEL. I comunisti chiedono che questo scandalo non si verifichi: sia utilizzata questa somma per la rinascita della zona di Erto e di Longarone.

(Segue a pagina 3)